

Valeria Tacchi

**La morte nella società contemporanea:  
alcune considerazioni**



Quando si parla di morte, avvertire una sensazione di spaesamento, d'inquietudine, è scontato, naturale. Da sempre la fine dell'esistenza umana è oggetto di riflessioni religiose, filosofiche, antropologiche: il suo mistero spaventa ma al contempo affascina. Ora, la morte in sé è un fenomeno biologico: il corpo cessa di respirare, il sangue di circolare, e così via. Ma il modo in cui un individuo si rapporta alla morte, il modo in cui immagina la propria o vive quella di una persona cara, o il modo in cui un'intera collettività gestisce il fenomeno della morte (attraverso determinate pratiche religiose e determinate forme di sepoltura, ad esempio), è un fatto culturale. Il mio approfondimento si muove proprio fra l'ambito della storia culturale e la riflessione sociologica. In particolare mi concentrerò sui modi in cui l'esperienza della morte è stata vissuta a livello individuale, e soprattutto collettivo, nel corso dell'età contemporanea, ossia nell'Otto e nel Novecento, basandomi su due testi pubblicati fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dello scorso secolo: 1) *Storia della morte in Occidente* dello storico francese

Philippe Ariès (1a edizione 1975), di cui considero gli ultimi due capitoli; 2) *La solitudine del morente* del sociologo tedesco Norbert Elias (1a edizione 1982). Per quanto riguarda l'analisi della cultura del Novecento, è possibile collegare le riflessioni dei due studiosi, benché queste siano formulate da due prospettive e con due metodi di ricerca differenti. Durante l'esposizione, poi, farò un breve riferimento a uno dei classici della poesia italiana ottocentesca, il carme *Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo (1802), che si presta benissimo a un collegamento con alcune considerazioni di Ariès.

Cominciamo proprio con il lavoro di quest'ultimo. Il primo capitolo da me considerato, "La morte dell'altro", tratta di come la morte abbia perso il suo carattere di familiarità (tipico dei secoli del Medioevo) e abbia cominciato a essere interpretata come un elemento di rottura radicale, di sottrazione dal consueto scorrere del quotidiano. Nel primo Ottocento questa morte come rottura si esprime nella morte "romantica": la sola idea della morte commuove, e addirittura la morte dell'altro è vissuta con spasmi, eccessi di dolore, momenti d'isteria.

Questo modo di confrontarsi con l'esperienza della morte presenta un carattere certo più laicizzato rispetto ai secoli precedenti e inoltre risente dei mutamenti intervenuti nel corso del Settecento nella famiglia, ossia del formarsi di rapporti familiari fondati sull'affetto. Di conseguenza la morte di un conoscente diventa sempre più difficile da superare e viene accettata con più difficoltà.

In ciò è da vedere un motivo all'origine del moderno culto delle tombe e dei cimiteri, un fenomeno di carattere religioso tipico dell'età contemporanea. Ariès si focalizza sulle modalità di sepoltura facendo varie considerazioni in proposito. Nota come in età romana i morti fossero tenuti separati dal mondo dei vivi, poiché si temeva la loro

presenza; nei primi secoli del Medioevo, invece, i morti entrarono nello spazio urbano (originariamente, a causa del culto dei martiri, si era cominciato a voler essere sepolti vicino alle tombe di questi santi, le quali erano situate fuori dalle città; con il passare del tempo e con l'espandersi di queste ultime, quindi, tale distinzione non aveva avuto più senso ed essi erano potuti penetrare anche all'interno delle mura urbane). Da quel momento le sepolture furono effettuate nelle chiese o nelle aree attorno ad esse (in genere in un grande cortile rettangolare, l'*atrium*), mentre gli interni delle chiese erano riservati ai personaggi illustri; ad ogni modo, per la maggior parte delle persone vi erano le fosse comuni.

La presenza dei morti in mezzo ai vivi cominciò a essere messa in discussione dalla metà del Settecento per motivi di tipo igienico-sanitario: la presenza dei defunti in luoghi pubblici, infatti, venne ritenuta dannosa per la salute pubblica.

Questo, insieme al nuovo modo di concepire la morte dell'altro, suggerì di cercare spazi al di fuori dalle città dove i defunti potessero trovare una collocazione adeguata e dove i vivi potessero recarsi per rendere loro omaggio: è la nascita del moderno culto cimiteriale.

Al proposito mi pare opportuno citare il *Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo. *Dei Sepolcri* è un carme composto nel 1806 e pubblicato nel 1807. Due sono gli spunti che portarono Foscolo alla sua composizione: l'editto napoleonico di Saint-Cloud (applicato in Italia nel 1806 ma promulgato nel 1804) e una conversazione avuta con Ippolito Pindemonte. L'editto risentiva dell'ideologia egualitaria tipica della rivoluzione francese, tanto che imponeva la sepoltura di tutti i morti fuori dalle mura delle città e stabiliva che le loro lapidi dovessero essere tutte uguali e prive di decorazioni. Per Foscolo queste disposizioni andavano a toccare un tema molto importante, cioè il rapporto fra i vivi e i

morti, nonché il rapporto tra presente e passato. Inizialmente scettico sul valore della tomba, dopo una conversazione con Pindemonte riguardo all'editto Foscolo cambiò parere, come testimoniato da una riflessione svolta nel carne: la vita è destinata a finire, ma perché l'uomo deve privarsi di una residua sembianza di vita dopo che è morto? Il defunto continua a vivere anche dopo la morte se ricordato dai propri cari, e questa connessione sentimentale è un dono soprannaturale poiché perpetua la viva presenza dell'uomo. In sostanza, la tomba, più che ai morti, serve ai vivi. Foscolo, così, mostrava di approvare e di trovare una giustificazione al culto cimiteriale di cui parla Ariés. Vorrei citare alcuni versi del *Dei Sepolcri*, che mi sembrano chiarire quanto detto (versi 23-40):

Ma perché pria del tempo a sé il mortale  
invidierà l'illusion che spento  
pur lo sofferma al limitar di Dite?  
Non vive ei forse anche sotterra, quando  
gli sarà muta l'armonia del giorno,  
se può destarla con soavi cure  
nella mente de' suoi? Celeste è questa  
corrispondenza d'amorosi sensi,  
celeste dote è negli umani; e spesso  
per lei si vive con l'amico estinto  
e l'estinto con noi, se pia la terra  
che lo raccolse infante e lo nutriva,  
nel suo grembo materno ultimo asilo  
porgendo, sacre le reliquie renda  
dall'insultar de' nemi e dal profano  
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,  
e di fiori odorata arbore amica  
le ceneri di molli ombre consoli.

Torniamo ora all'analisi storica di Ariés. Egli sostiene che con il Novecento, specialmente a partire dagli anni Trenta-Cinquanta, vi sia stato un grande cambiamento nella società occidentale: la morte ha cominciato a essere rimossa dal quotidiano, a diventare oggetto di vergogna e di divieto. La tendenza pare sia iniziata negli Stati Uniti d'America e da lì sia giunta in Europa, caratterizzando soprattutto i paesi protestanti.

All'origine vi sarebbe stata la carica emotiva legata alla morte romantica descritta per l'Ottocento. Si sarebbe imposta, infatti, l'esigenza di evitare alla famiglia del moribondo e alla società il turbamento provocato dalla morte, proprio perché difficilmente sostenibile. La morte quindi, secondo Ariés, è diventata un tabù, e viceversa si è fatta strada la tendenza di presentare la vita come sempre felice, non toccata dall'ombra della morte.

Un altro importante cambiamento segnalato dallo storico francese per il Novecento riguarda il luogo del morire: non più l'abitazione privata, con il moribondo circondato dai parenti, ma l'ospedale, dove chi soffre spesso è lasciato da solo. La morte sarebbe divenuta un fenomeno tecnico gestito dai "padroni" della morte, ossia i medici, che avrebbero sostituito il tradizionale ruolo dei familiari.

Il Novecento, insomma, stando ad Ariés, è l'epoca della morte silenziosa, dovuta alla volontà di evitare il dramma, le emozioni. Si assiste a una privatizzazione del dolore, al suo mascheramento. Della presenza della morte deve accorgersene il minor numero possibile di persone, le formalità e le cerimonie devono essere discrete e non dare pretesti per le emozioni, le condoglianze alla famiglia divengono quasi imbarazzanti e di conseguenza sono soppresse, e lo stesso vale per elementi esteriori di lutto come il vestiario ecc. Si diffonde la cremazione, che evita anche il contatto con il luogo fisico della tomba.

Alla base di questo, secondo Ariés, non vi è l'indifferenza, ma tutto il contrario: si ha tale atteggiamento solo perché il dolore è troppo forte e non gli si vuole dar spazio.

Considerazioni simili a proposito del Novecento sono state espresse da Norbert Elias nella *Solitudine del morente*, di poco successiva al testo di Ariés. I due autori, per questo periodo, sembrano andare nella stessa direzione. Elias mette in rilievo come gli uomini siano le uniche creature per le quali la morte costituisce un problema, ma precisa che il vero problema non è la morte in sé ma la coscienza della morte.

Nell'ultimo secolo, la risposta data a questo problema è stata quella della rimozione della morte a livello sociale: la morte è stata confinata dietro le quinte, privatizzata rispetto al passato; i moribondi spesso muoiono da soli negli ospedali, privi dei propri affetti. Inoltre, il fatto che le persone vivano meglio e abbiano aspettative di vita più elevate che in passato, ha portato all'illusione che ci si possa sempre più sottrarre, allontanare dalla morte. Si confida nei medici, nella medicina e nelle sue potenzialità. La rimozione della morte, secondo Elias, ha riguardato inoltre il livello individuale: ci s'immagina immortali, o meglio si hanno fantasie d'immortalità, d'eterna giovinezza; di conseguenza, per l'uomo guardare verso i malati e i moribondi è divenuto un problema, poiché ciò gli fa prefigurare la propria morte, la propria fragilità. Si ha addirittura un imbarazzo verso il moribondo, non si è più in grado di confortarlo con la manifestazione del proprio affetto, tenerezza e compassione.

Oggi, secondo il sociologo tedesco, si cerca di alleviare i dolori dei moribondi per dimostrare che non abbiamo smesso di rispettarli come esseri umani, anche se molto spesso, negli ospedali, la morte avviene in modo meccanico e impersonale. Inoltre già prima il morente avverte di

non avere più importanza per le persone che lo circondano, si percepisce come un peso, e quindi inizia a sentirsi solo. Ecco il perché del titolo del libro di Elias. La società moderna manifesterebbe un enorme problema nel rapporto con chi si appresta a lasciare questo mondo. C'è una difficoltà a essere umani con chi muore, perché la morte è divenuta un tabù, il tabù del XX secolo.

Qual è la soluzione? Elias conclude il suo ragionamento dicendo che la morte non è spaventosa. La morte non è un mistero, è semplicemente la fine di una creatura umana. Di conseguenza non si deve rimuoverla: la soluzione alle tendenze preoccupanti segnalate da Elias consiste nel superare la rimozione della morte, tornare a considerarla come un qualcosa di normale e presente nella nostra esistenza.